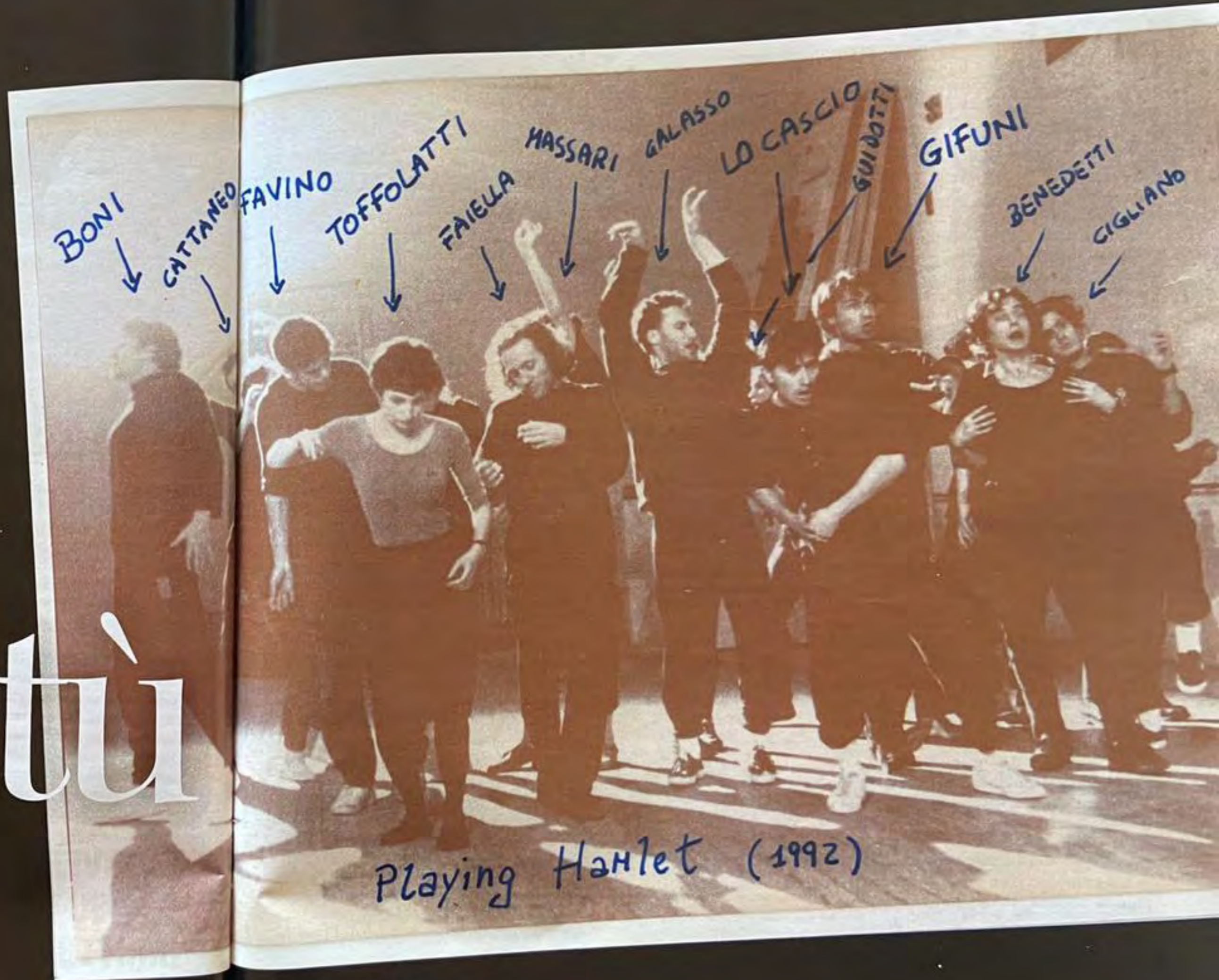


Fabrizio Gifuni. Alessio Boni. Luigi Lo Cascio. Pierfrancesco Favino... Insieme in una foto di inizio anni Novanta. Un maestro racconta un'intera generazione di interpreti della nostra attualità più scottante

L A
M E G L I O

gioventù

di Marco Tullio Giordana



Gli allievi del biennio 1991-1992 dell'accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio D'Amico durante le prove di Amleto



Dall'alto, in senso orario: Luigi Lo Cascio e Fabrizio Gifuni nel 1992; Lo Cascio interpreta Peppino Impastato nel film "I Cento Passi" di Marco Tullio Giordana; Pierfrancesco Favino è Giorgio Ambrosoli nella fiction "Qualunque cosa succeda", regista Alberto Negrin; Fabrizio Gifuni nella parte di Aldo Moro in "Romanzo di una strage", ancora di Giordana

ricorda bene il turbamento, la sensazione di qualcosa che si giocava "sopra le nostre teste", come si diceva nella povera ingenua lingua della ribellione disarmata. Quel ragazzo ricorda lo schieramento monoblocco dell'intransigenza che non tratta, magari comprensibile nei postcomunisti che debbono rescindere ogni parentela coi terroristi, meno nella Dc di Andreotti e Cossiga (creatura di Moro!) e, a seguire, di tutti gli altri accodati a proclamare dello Stato sulla vita umana. Quel ragazzo ricorda anche alcune pilatesche parole d'ordine che ebbero una qualche fortuna. "Né con le Br né con lo Stato" e pochissime voci a contrasto: Sciascia appunto, i radicali, i socialisti, Paolo VI, Fanfani, il presidente Leone, sempre nell'"irridente silenzio" di tutti gli altri.

Per me quella storia è sempre stata un'ossessione. Ogni regista italiano, credo, vorrebbe anche solo di sfuggita cimentarsi con l'affaire Moro. Qualcuno l'ha fatto e non sto qui a discutere dei risultati, in qualche caso onesti, in altri oniricamente sontuosi. Quello che vorrei dire è che l'infarto della Repubblica e la voglia di raccontarlo agisce in continuazione, si assopisce, rinasce, perseguita come un brutto sogno o una patologia inguaribile.

Ho visto lo spettacolo di Fabrizio Gifuni, intitolato "Con il vostro irridente silenzio", con la collaborazione di Christian Raimo e, non per caso, la consulenza storica di Miguel Gotor e Francesco Biscione. Gifuni

Gli Archivi di Stato hanno appena pubblicato online il primo nucleo dell'appendice documentaria del volume "Il Memoriale di Aldo Moro, 1978", edizione critica, coordinamento di Michele Di Sivo. Si rendono così disponibili le

fotocopie originali del Memoriale, reintegrati di uno dei quattro campioni estratti nel 1990 dalla Polizia scientifica della Procura di Roma. Esce in questi giorni in versione aggiornata "Il Memoriale della Repubblica" di Miguel Gotor, fra i primi a classificare, analizzare e spiegare (e in molti casi "interpretare") le carte, frutto del "processo" condotto con molta approssimazione dai brigatisti e delle considerazioni e bilanci scolpiti da Moro a futura memoria. In queste carte appare lucidissimo, come aveva capito Leonardo Sciascia, e suona orrenda a distanza di anni la questione se fosse o non fosse lui, se scrivesse sotto dettatura, drogato, torturato o affetto da sindrome di Stoccolma, il tutto a giustificare la fermezza una tantum (che vuol dire una volta soltanto e non una volta ogni tanto, come nel linguaggio invalso) usata solo nel suo caso. Importante anche l'altro lavoro di Gotor "Lettere dalla prigionia" del 2008.

L'immensa pubblicistica sul caso Moro, a partire dall'antesignano "L'Affaire Moro" di Sciascia scritto a caldo e miracolosamente intuitivo, ha messo a disposizione dell'opinione pubblica una massa di informazioni tale da sfatare semplificazioni e dietrologie. Di quel fatto che marca il primo vero infarto della Repubblica, dal quale è riuscita sì a venirne fuori ma trascinandosi in una sopravvivenza dimezzata, sappiamo tutto o quasi, e sempre più inverosimile sembra la vulgata del fenomeno interno autonomo - simmetrica al complottismo senza prove - capace di tenere in scacco un paese intero. Chi, sia pure da ragazzo, ha vissuto quegli anni ne

«Il caso Aldo Moro è stata la mia ossessione. Gifuni ne trasforma le parole in carne e sangue»



volteggia da anni, parafrasando Gobetti, su una "anti-biografia della nazione" raccontata di volta in volta con le voci di Pier Paolo Pasolini, Carlo Emilio Gadda, Primo Levi, Giorgio Caproni, ai quali aggiunge ora Moro, che non è tecnicamente poeta o scrittore come gli altri, ma che nei 55 giorni finisce per diventarlo. Perfino con un suo stile tutt'altro che criptico, involuto, fumoso e "democristiano" come vuole la leggenda (tanto che i brigatisti hanno sempre dichiarato di non averlo mai capito bene!) ma che sembra oggi chiarissimo e antiveggente. Questo spettacolo - di cui già ha parlato su queste pagine il bravo Andrea Porcheddu - mi ha colpito, potrei dire addirittura sconvolto, perché un conto è leggersi queste righe strazianti in silenzio o sottovoce, senza intonazione, senza drammaturgia, un conto è farle diventare carne e sangue. Gifuni riesce a farlo con niente: una sedia (dove non si posa mai), uno scrittoio, fogli sparpagliati a terra, un microfono e un mucchietto di cenere che acciuffa per darsi una strisciata che simuli la frezza bianca, il trademark di Moro che durante la detenzione sparì, inghiottita dalla capigliatura precocemente incanutita.

Io l'ho studiato molto il caso Moro, anche per ragioni personali. Abitavo al tempo a pochi passi dal Teatro Argentina, da quella via Caetani e dal palazzo nelle cui viscere stava il magazzino dove molti pensano che avvenne l'esecuzione (assai diversa da come

raccontato dai brigatisti in via Montalcini) venti minuti prima che fosse ritrovato nella Renault rossa il corpo di Moro «acciambellato in quella sconcia stiva», come scrisse Mario Luzi, con molto anticipo rispetto alla cronologia "ufficiale". Tutta roba di pubblico dominio e già nota al tempo, in atti dei 5 processi e delle commissioni parlamentari. Ho letto le carte decine di volte (prima da cittadino, poi per quel film che mi sarebbe piaciuto fare) producendo rabbia e vergogna ma non la stessa commozione, sofferenza e catarsi - a questo serve il Teatro! - che mi ha provocato Gifuni. Abbiamo lavorato insieme, e in una occasione, "Romanzo di una strage", ha interpretato Moro. Conosco la sua incontentabilità e inquietudine, il bisogno di studiare a fondo e dimenticarsene, la ricerca di una "voce" che non è la sua ma qualcosa che lo riguarda bambino. So tutto ma ogni volta mi sorprende, qui fino alle lacrime. Solo per l'eccezionale empatia che riesce a suscitare (la sala era, come me, ammutolita e paralizzata)? Per quel che mi riguarda so cosa mi ha toccato più ancora che lo straordinario virtuosismo performativo. È l'idea di avercela fatta, di esserne venuto a capo dopo anni di tentativi e ricerche. Di aver vinto la battaglia, scalato la sua montagna e, finalmente in vetta, poter abbandonarsi esausto al vento e al sole.

Non capita con tutti gli attori, per quanto bravissimi. Capita con quelli che "ci credono". Conservo la foto di un bel gruppo di attori, una bella immagine del biennio 1991-1992 dell'accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio D'Amico. Stanno provando Amleto, scambiandosi i ruoli. Loro insegnanti furono figure araldiche del Teatro italiano: Orazio Costa Giovangigli (recitazione secondo e terzo anno, più quarto anno facoltativo), Mario Ferrero (recitazione in versi al primo anno), Paolo Terni (storia della musica), Angelo Corti e Marise Flash (educazione del corpo, al primo anno), due maestri del movimento, collaboratori per una vita di Ronconi e Strehler. Lì ritrovo parecchi attori coi quali ho avuto la fortuna di lavorare, persone diverse tra loro ma con dritture e talenti riconoscibili. Sandra Toffolati, con la quale ho lavorato nel 2012 in "Coasts of Utopia" di Tom Stoppard, dove interpretava ben quattro ruoli diversi sparpagliati nei tre capitoli della trilogia. La cosa straordinaria era la diversità di ognuna di queste figure, non →

BIOGRAFI DEL PRESENTE

Fabrizio Gifuni, a teatro con il Memoriale di Aldo Moro, ha già interpretato lo statista nel film di Marco Tullio Giordana, "Romanzo di una strage". A teatro è stato anche tra i protagonisti dello spettacolo "The Lehman Trilogy". Con Marco Tullio Giordana ha lavorato anche nel film "La meglio gioventù", del 2003, dedicato a 37 anni di storia italiana attraverso le vicende di una famiglia piccolo borghese romana. Tra i protagonisti Luigi Lo Cascio, Alessio Boni, Jasmine Trinca e Sonia Bergamasco.

→ solo le battute (ovviamente) e i costumi, ma la postura e la voce, addirittura il "modo" di recitare che sembrava provenire da scuole diverse. Era seduta accanto a me a vedere Gifuni, in lacrime anche lei. Alessio Boni ha lavorato con me in quattro film: "La meglio gioventù" (2003), "Quando sei nato non puoi più nasconderti" (2005), "Sanguepazzo" (2008), più un cameo in "Romanzo di una strage" dove interpretava Matteo, lo stesso personaggio de "La meglio gioventù", dato che le epoche coincidevano: decisi di tagliarlo perché mi sembrava che in quel film non ci fosse posto per ammicchi di alcun genere e ancora me ne dispiaccio, fu un gesto generoso da parte sua prestarsi né mai rimproverarmi di averlo fatto sparire. In "Romanzo di una strage" Pierfrancesco Favino, oggi meritatamente sulla cresta dell'onda per le incredibili reincarnazioni di Buscetta con Marco Bellocchio e Craxi con Gianni Amelio, ha interpretato Giuseppe Pinelli, l'anarchico defenestrato della Questura di Milano subito dopo le bombe di piazza Fontana. La cosa di cui gli sono riconoscente, oltre alla perfetta ricostruzione del patois proletario milanese di quegli anni, fu la lealtà con cui si spese al mio fianco nelle polemiche rovesciatesi sul film, grazie al fuoco amico. Resta Lo Cascio, il cui talento miracoloso ebbi la fortuna di intercettare ne "I cento passi" (2000), "La meglio gioventù", "Sanguepazzo" e "Romanzo di una strage". Tale è stato l'affiatamento con questo attore funambolo e interiore, cosa che può sembrare un ossimoro, da vederlo nei film degli altri con un sentimento ambivalente di gelosia e soddisfazione. Tacito delle sue doti da scrittore, regalate nel libro bellissimo "Ogni ricordo un fiore". Tutti questi attori, che non hanno mai smesso di militare nel teatro pur ascoltando le sirene del cinema, hanno il tratto simile dell'ossessione per il lavoro senza diventare mitomani, non la stessa cosa del Metodo ma un'impostazione forse simile sulla quale non ho mai voluto veramente indagare a fondo. La so provenire da un contatto con l'inconscio di natura quasi medianica di cui hanno saputo farsi tramite e istruttori i loro maestri, la competizione coi quali sarebbe ridicola, peregrina. Non ho lavorato con gli altri e mi dispiace non poterne parlare pour cause, ma avendoli visti quasi tutti in teatro posso assicurarvi che non smentiscono l'eccezionalità di quella covata. ■